

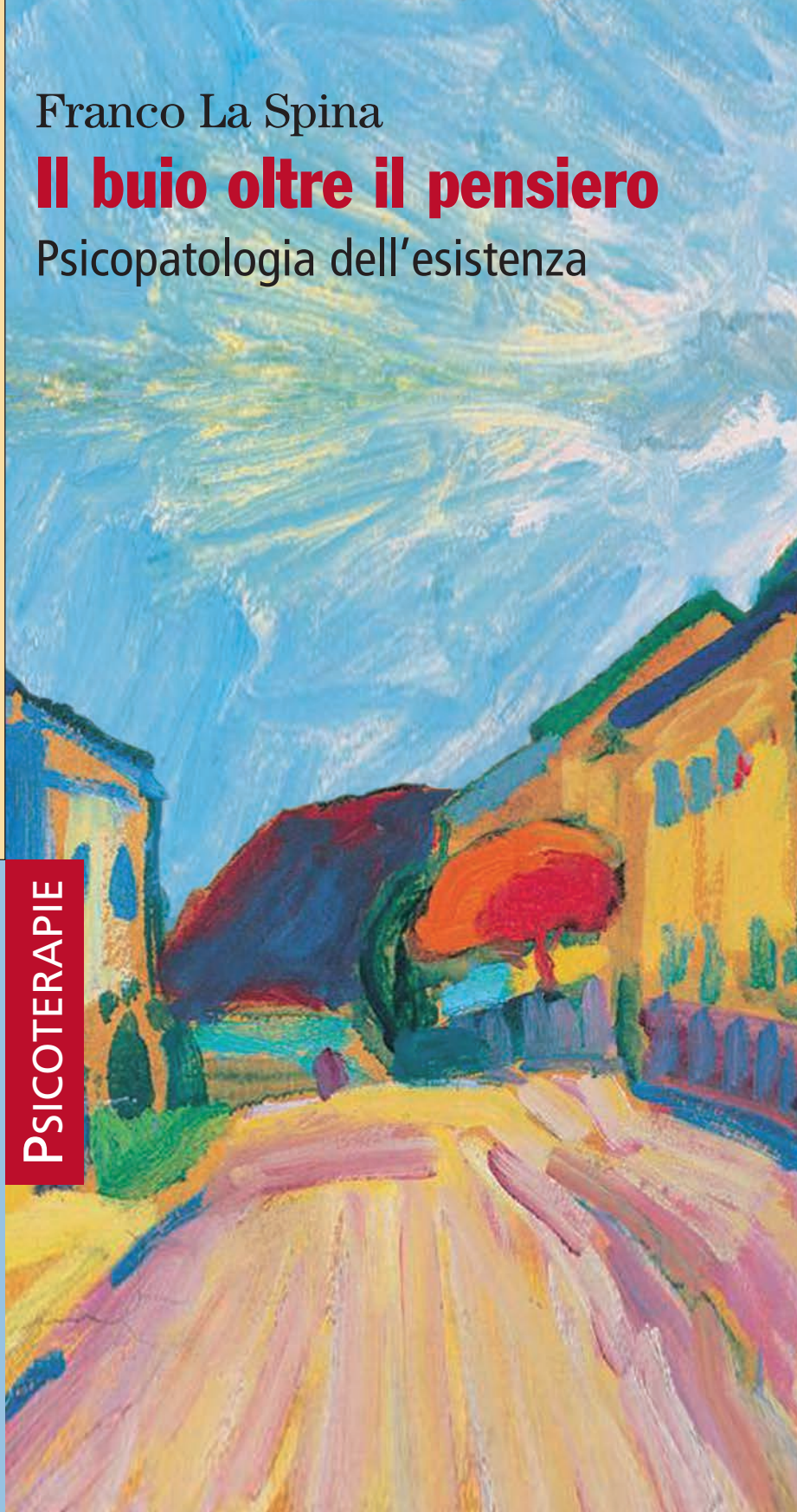
Franco La Spina

# **Il buio oltre il pensiero**

Psicopatologia dell'esistenza

PSICOTERAPIE

**FrancoAngeli**



## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.





I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”.

Franco La Spina

# **Il buio oltre il pensiero**

Psicopatologia dell'esistenza

**FrancoAngeli**

PSICOTERAPIE

Progetto grafico di copertina di Elena Pellegrini

Copyright © 2016 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it)*

## *Indice*

<b>Una premessa, non perdersi</b>	pag.	9
Ringraziamenti	»	13
<b>Introduzione: Sapere di non sapere</b>	»	15
<b>1. Conoscenza e Coscienza: l'Oscurità</b>	»	21
1. Conoscenza/Coscienza	»	21
2. L'importanza delle sensazioni fisiche nell'Esistenza	»	33
3. L'ossessione per la conoscenza. L'Invenzione: oscurità e angoscia	»	37
4. I punti deboli della conoscenza e la Morte	»	40
<b>2. Le conseguenze psicopatologiche</b>	»	44
1. Dalla angoscia di morte alle alterazioni psichiche	»	44
2. La continuità del tempo e la discontinuità	»	46
3. Il Tempo sottratto alla Coscienza (L'insegnamento che viene dalla "psico-diversità". Il caso <i>di</i> Heidegger)	»	48
4. Perdersi: "crisi" del sistema difensivo nella psicopatologia (Il vissuto del tempo e il perdersi per chi è in condizione psicopatologica)	»	56
5. Coscienza, paura, regressione	»	61
<b>3. Incontro e morte del primo linguaggio</b>	»	75
1. Una parola: dispositivo	»	75
2. La parola "subjectile" ci viene incontro	»	78
<b>4. Le conseguenze dell'oscurità</b>	»	89
1. Perdersi di fronte alla paura della morte	»	89
2. La Condizione Umana, i fatti e le interpretazioni	»	94

3. Fatti e giudizi	pag.	96
4. La prevenzione del futuro. Accelerare il Tempo	»	106
5. La prevenzione del futuro. Rallentare il Tempo	»	114
<b>5. Il Nuovo Terrorismo: i conti tornano</b>	»	120
<b>6. Di fronte alle conseguenze</b>	»	123
<b>Postfazione</b>	»	143
1. L'analisi esistenziale	»	143
2. La crisi del vissuto di fronte al pensiero della morte: sopportare (supportare) l'estraneità a noi stessi	»	149



*Dedico questo libro ai miei pazienti*

*... non sono stata bene.*

*– Cos'hai avuto?*

*... non sapevo più d'essere io, non c'ero più, e il mondo è andato in pezzi.*

*– Spiegami meglio. Com'era?*

*... sai, non so, era come se tutto si spezzasse. Ogni cosa si rompeva... le cose, tutto in piccoli pezzi, poi più nulla.*

*– E tu?*

*... non c'ero. Non so. È difficile dire.*

*– Ma se qualcuno ti avesse chiamata, ti saresti voltata?*

*... sì forse, ma non è successo, quindi non so. Forse avrei sentito il rumore della voce, forse avrei guardato da quella parte. Ma io non c'ero...*

(da un colloquio con una mia paziente)

## *Una premessa, non perdersi*

Ho appena letto questa frase: “È terribile vivere tra i morti”. Scritta da un uomo, ex-mercenario di molte guerre a noi contemporanee, oggi diventato scrittore. Sorprendentemente, mi sono sentito molto vicino a lui. Anche a me sembra di vivere così: sento il nostro vissuto uguale, pur non avendo mai sparato un colpo in vita mia, pur non avendo fatto la sue guerre.

La somiglianza ed empatia per lo sconosciuto scrittore nasce dal fatto che la sua frase, “è terribile vivere tra i morti”, non allude al ricordo di amici morti in guerra, ma ci parla di coloro che ancora lavorano come aveva fatto lui, come servitore del denaro e del potere, con in mano un’arma e in testa uomini da uccidere. Avrò avuto le sue pessime ragioni, poi è uscito da quell’inferno, traducendo le sue ragioni in idee migliori, civili, letterarie. Mi sono sentito così vicino a lui perché la sua frase allude ai suoi amici che ancora si agitano in quell’inferno complicato, che dispone il Potere, i soldi e la morte dalla stessa parte.

*Il Potere e la morte* dalla stessa parte è vivere come morti, e il nostro “ex” ha vissuto *come* morto per tanti anni, poi *tra* i morti, quando ha capito che quella non era vita e oggi che ne è uscito, sta ricominciando a vivere la vita che aveva abbandonato fin da giovane. Famiglia, letteratura, ideali civili, sentimenti entusiasti.

È terribile vivere con i morti, lo so. Lo so per mille motivi e situazioni che ho incontrato nella vita.

Mio padre mi raccontava, lui antifascista, di aver salvato dalla morte qualche fascista segnato da decisioni di vendetta immediata, nella Milano appena liberata, da parte di uomini della Resistenza. E non credo sia stato l’unico a dare i primi segni di civiltà dopo la sconfitta della barbarie fascista. Eppure oggi c’è una narrazione, giornalistica e non solo, che specula miseramente sulla Liberazione. Fu, per prima cosa, una liberazione delle emozioni e comportò violenze a tutti ben note, e che in una lotta contro una dittatura durata vent’anni sono inevitabili anche se deprecabili. Oggi

uomini piccoli e/o politicanti fingono di aver dimenticato chi fu tormentato sotto il regime fascista per la morte di figli, parenti, per le torture subite, per la ferocia fascista e nazista, e tentano di mettere sullo stesso piano la reazione di quei momenti di crollo del fascismo al fascismo stesso. Che falsità, che sciocchezza, e che danno per i giovani che non sanno.

Gli uomini si perdonano, certe idee no.

Persone che raccontano la Storia e così, operano nell'Attualità vi sembrano vivi? I direttori di certi giornali, e tutta quella razza di persone che inseguono spudoratamente se stessi, tentando di stravolgere verità evidenti, ossequiare il Potere, e salvare se stessi dalla miseria di sé, uomini che rendono vittime chi li ascolta, vi sembrano uomini vivi?

Tra il Potere, i Soldi e la Morte, strepitanti e così impagliati, sono già morti.

Cadaveri riluttanti, come diceva profeticamente dell'Italia Franco Ferrarotti<sup>1</sup>.

Così è per molti piccoli imprenditori di improvviso successo: ogni discorso che non sia di denaro è una farsa e, sul piano umano, un insulto. A pranzo, tra i loro figli azzittiti, parlano solo di soldi, di affari, mangiano trame e progetti di denaro, credendoli caviale. Mi sembrano morti, penso proprio che lo siano. Si dice siano il tessuto imprenditoriale dell'Italia: se è così siamo messi male.

Difficile vivere tra i morti.

Da psichiatra ho conosciuto dirigenti di ospedali, ho conosciuto la loro ignoranza e la loro arroganza. Primari che governavano come dittatori colleghi impauriti, ricattati, umiliati; primari universitari, ospedalieri, poi finiti di fronte ai magistrati, salvati dalla miserabile prescrizione. Ma che profumo nauseabondo di morti ho dovuto sopportare, lottando contro questi "untori" che diffondevano e diffondono in molti giovani il germe precoce dell'arrivismo, della sopraffazione e della corruzione.

Ho vissuto il periodo militare, ormai tanti anni fa, accanto a un alto ufficiale che concedeva "riforme" ai ragazzi che pagavano 11 milioni di lire, d'allora. Lo sapevo e non avevo le prove, l'avrei denunciato. Teneva la pistola con il colpo in canna sulla scrivania di lavoro. Temeva. Organizzava orge alle quali invitava i soldati-medici del suo reparto, per comprometterli e tenerli di meno. Il mio "no" lo inquietava, e mi minacciava spesso. Poi, capita l'antifona, mi cedette (io soldato semplice) la gestione del suo reparto, negli ultimi tre mesi del mio servizio di leva, e aspettò che "il pericolo"

1. Franco Ferrarotti, *Il Cadavere Riluttante*, Editori Riuniti, Roma, 1997. Franco Ferrarotti, allora, si riferiva alla Prima Repubblica che non divenne mai diversa da se stessa, che non volle morire, ma era già morta. Una situazione non molto dissimile da quella attuale, forse solo la sua continuazione.

passasse. È cosa antica, mi pare uno dei primi momenti d'incontro con uomini morti che feci da giovane.

In una trasmissione televisiva di diversi anni fa, un sussiegoso ministro della Repubblica, affermò che le università prestigiose negli Stati Uniti sono tutte private e citò l'UCLA, sbagliandosi e dimenticandosi di Berkeley, e delle tante prestigiosissime università pubbliche americane. Poi concluse, con aria di superiorità, "... e sì, perché le cose bisogna saperle...". Pallonari e ignoranti, i nostri politici (la seconda affermazione mi pare più grave dell'errore). Da allora, progressivamente, l'ignoranza della classe dirigente è cresciuta vistosamente, ma ci abbiamo fatto l'abitudine.

Oggi gli episodi che ho raccontato non sorprendono nemmeno più, tanto sono diffusi, sono diventati usuali comportamenti, e se ci riferissimo ai misfatti culturali più recenti potremmo scrivere un altro libro.

"Cadaveri e soldi" è divenuto il titolo del film della nostra vita contemporanea, vissuta (malvissuta) nella angoscia di morte, morte politica, economica, d'immagine, senza sapere d'essere, per conseguenza, già morti. Quale successo possa avere un cadavere non è dato di sapere, mentre quali epidemie di corruzione, danno e malattie sociali possa indurre lo sappiamo e lo vediamo.

Uomini morti: senza illusorie speranze che per sé, senza una visione del futuro che non li riguardi strettamente, considerano il proprio vantaggio come un diritto, non dialogano, non danno retta a nulla che non sia all'interno del discorso del loro interesse personale. In quello sono bravini, nemmeno bravi in verità. Umanamente sono proprio piccoli, e questo gli impedisce qualsiasi volo di pensiero, pateticamente "quaglieggiano". Questo è il solo balzo che indica bene il loro agonizzare tattico.

Io, noi, siamo in mezzo a loro: li incontriamo ovunque, sul lavoro, tra i nostri sgraditi conoscenti, parliamo con loro, spesso stando attenti a non dire un bel niente, non ascolterebbero, non capirebbero. Quando infine annoiati, e qualcosa di più che annoiati, ci rivolgiamo a loro con l'intenzione di parlare veramente di qualcosa, ci becchiamo un insulto. Più spesso, ed è peggio, un complimento per la nostra argomentazione "dotta" (ormai una modalità di derisione, come dire "non rompere con i tuoi ragionamenti, abbiamo da fare"). Cosa pensino lo sappiamo, ma il peggio è che "occupano" le nostre vite, tentano di ingrigire le emozioni e gli entusiasmi, spengono, con elefantiaca finezza, qualsiasi vero progetto di futuro.

È per questo che sono morti: non posseggono un futuro, e per questo sono affannati, disperati, aggressivi nel tentativo di sopravvivere ad una morte già avvenuta.

*Ora,*

il lettore si chiederà perché queste considerazioni all'inizio di un libro che vuole essere scientifico. Perché la scienza non è uno spazio impolitico, e la crisi morale che la società incontra, sul piano politico-sociale-individuale, ha relazione con tutto ciò che segue, il discorso della vita e della morte, fisiche ma soprattutto psichiche.

Perché scrivere un libro quindi? Per continuare a riflettere liberamente, sfuggendo alle gabbie mediatiche, alle gabbie pseudo-scientifiche di molte tristi università, alla gabbia maggiore di una società ideologicamente imbalsamata.

Il tutto per non *perdersi*, e seguire una traccia di ribellione all'ingiustizia, frutto amaro della vita ignorante che ha perduto la dimensione intera dell'umano e quindi di se stessa. Frutto di un sapere stupidamente tollerante che individua una saggezza nella vile distaccata tranquilla inazione quotidiana.

Ed anche (o soprattutto? chiediamocelo) le culture psicologiche, psichiatriche, psicoanalitiche, e i corrispondenti lettini, parole, terapie nuove e mediaticamente magiche, sono ormai volte all'adeguamento del paziente ai suoi stessi vissuti, e alle realtà sgradevoli che li circondano e li determinano, senza nemmeno un guizzo di sano realismo.

L'uomo psichicamente "sanato" vive bene? Secondo me, no. E se lo fa è solo perché è talmente stordito dalla malizia pseudo terapeutica di qualcun altro che lo ottunde temporaneamente. È frequente star male dicendo di aver trovato l'araba "felice", che a parte il caso di una donna medio-orientale felice, è invece un farmaco, un Centro di Cura specializatissimo, privatissimo, soprattutto di scrupoli, un terapeuta-mago, un primario così illuminato dalla fama di luminare che c'è così tanta luce attorno a lui che non lo si vede. Lo si paga soltanto.

Toccherebbe anche (o soprattutto) a noi psichiatri, dire basta a tutto ciò. Non siamo maghi, ma strumenti nelle mani di questo insano Potere, e dovremmo ribellarci. Perché curare una sofferenza psichica non vuol dire solo curare un malato psichico, vuol dire svelargli il paradosso di appartenere ad un mondo folle, adeguarsi al quale non lo farà stare meglio.

Potrebbe sorprendere una così radicale affermazione: eppure se riflettiamo sui codici di adattamento al reale delle terapie fuggevolmente nuove ed imperanti, al disinteresse per la diversità e la sofferenza, ci incontriamo ancora, sempre, con il *dispositivo*<sup>2</sup> di controllo, normalizzazione, ed esclu-

2. Michel Foucault chiamava così l'insieme di quelle strutture sociali (varie istituzioni, mercato, cultura, sanità, servizi...) che tendono a sintonizzarsi tra loro al fine di un controllo, violento, e poco visibile a differenza di una dittatura politica, escludente di chi sia diverso o in opposizione alla pseudo-normalità sociale.

sione descritto da Michel Foucault, sostitutivo/equivalente di una modalità dittatoriale.

Dal lettino dello psicoanalista ai fiori di Bach alla consulenza filosofica, le terapie sembrano più rispondere al bisogno frustrato di *riconoscimento* del terapeuta che al bisogno di benessere del paziente.

Ecco perché questa premessa ai temi del libro: considerazioni scientifiche, sociali, politiche, psichiatriche si “tengono insieme”, e sono la base di partenza di un libro che tenta di non prendere troppo sul serio i confini disciplinari, e di guardare senza titubanze alla difficile realtà della Condizione Umana.

Scrivere, pensare, pensare alla Condizione Umana, come la viviamo male, non accettare le apparenze e le influenze troppo pressanti, è ricostruirsi un luogo mentale dove vivere, accettare alcune condizioni, rifiutarne altre, sostanzialmente *non perdersi*, che è l'unico modo di *vivere davvero* quel tempo che c'è da vivere.

## Ringraziamenti

Il fatto che i miei maestri siano stati i miei pazienti è il fondamento di verità di questo libro. Li ringrazio.

La dott.ssa Chiara Granahan da alcuni anni collabora con me: le sue osservazioni, consigli, obiezioni, si sono rivelati preziosi. A lei, alla sua intelligenza sensibile, debbo molto e la ringrazio.

Ringrazio mia moglie, Paola, complice e solidale con i miei ideali e le mie idee.





## *Introduzione: Sapere di non sapere*

*Il piccolo essere del Parere rifulge del grande essere dell'Essenza, ed è di conseguenza lo splendore della Tenebra.*

(Vladimir Jankélévitch)

Questo libro cerca di chiarire perché *sapere di non sapere* corrisponda ad uno stato emotivo insopportabile, e determini nella nostra vita psichica una serie di *tentativi di rimedio al non sapere* che diventano poi sottilmente costitutivi di una fondamentale inautenticità dei nostri vissuti quotidiani.

Un'altra forma, peggiore, di non sapere: credere di sapere.

È nozione comune che scoprire ciò che prima non si sapeva dia una soddisfazione particolare, e che il desiderio di conoscenza, quando è sollecitato da un oggetto di un certo interesse, diventi per noi una motivazione formidabile alla ricerca. Ci starebbe più a cuore un tipo di sapere infinitamente vicino a noi, e, per altri versi, apparentemente lontano: il sapere di noi stessi e del Mondo. Un sapere vicino a noi perché nessun altro sapere è più "tematico" per la nostra vita e ci richiama, sempre, ma non sempre esplicitamente, agli interrogativi esistenziali massimi. Ed invece un sapere lontano perché è un sapere (che diventa coscienza di sapere) volutamente negletto, relegato in fondo da una intenzionale volontà di inconsapevolezza. Tentiamo di non dar retta al battere implacabile delle domande, non ce ne occupiamo proprio per paura: paura delle risposte, eventuali.

Ciò che sappiamo è di non sapere perché siamo al mondo, perché siamo nati, da dove proveniamo (se dobbiamo proprio provenire da qualche parte), che senso abbia vivere, cosa sia il tempo che scandisce lo scorrere della vita, e perché tutti andiamo incontro alla morte. Ma anche le mille altre cose connesse e quotidiane che superficialmente diamo per conosciute e invece non sappiamo.

Si dirà: questioni di filosofia, con un accento di sufficienza per la presunzione di attribuire alla filosofia un che di troppo astratto, intellettualmente giocoso e interessante, ma anche un po' inutile ai fini del sapere. Tanto c'è la Fisica, la Matematica, le scienze *scientifiche* che ci portano lontano...

Persino chi si occupa della mente umana, dei suoi pensieri, delle sue sofferenze, gli psichiatri per esempio, si fanno sorprendere a tuffarsi, secondo me troppo entusiasticamente, nella confusione epistemologica, o spesso soltanto logica, delle neuroscienze. E così trascurano l'essenza della vita psichica, *il vissuto delle cose*, premessa del dolore e del piacere *per* le cose. Il neurone, come per i genetisti il DNA, osservato scrutato stimolato con una attenzione sospetta (viene il sospetto che anche i neuroni si insospettiscano...) ci dirà, prima o poi, tutto? Ci svelerà le risposte alle domande che il pensiero umano pone a se stesso, quindi di sé e dell'esistenza, e per esempio, del *dolore psichico che è dietro questo non (voler) sapere, che superficialmente* (Michel Foucault direbbe "pateticamente") *chiamiamo malattie mentali?* Ma come è possibile crederlo?

La relazione tra ricerca neuroscientifica e vissuto esistenziale non ci porta, e temo non ci porterà forse neanche in futuro, verso nessuna delle due parti cui ambisce arrivare: capire la mente, curare la mente. Riflette palesemente, nella sua pretesa, e finora nemmeno lontanamente avvistata, ricaduta pratica, quel carattere scienziata impresso alla ricerca del sapere dalle anime spaventate dalla paura di "rendersi conto che non tutto si tocca" (la corsa all'oggettivazione tranquillizzante), o peggio, indotte dal mero interesse economico (richieste di finanziamenti, costosissima tecnologia). Il peggio però non è questo: la ricerca neuroscientifica è necessaria e da non osteggiare. Gravemente colpevole è invece la diffusione di illazioni pseudoscientifiche con le quali spesso invade il campo della *clinica* del pensiero, della quale non sa nulla, distogliendo l'attenzione dalla realtà dei fenomeni psichici vissuti.

Nessuno può ragionevolmente contrastare la ricerca neurologica, ovviamente, ma la pretesa di derivarne un sapere oggettivo attorno ai *vissuti* del singolo e degli uomini in generale, sfiora il delirio di onnipotenza.

Chi dubita, anche soltanto dubita, che l'amore sia connesso ai cromosomi troverà qui un convinto filo conduttore diverso, e comunque sappia di essersi fatto amare da chi scrive per ragioni intellettuali e non cromosomiche. Il fatto di avere il coraggio di dubitare della certezza delle "magnifiche sorti e progressive" dello scientismo (ironia leopardiana) lo nobilita, e gli farà apprezzare la frase di Albert Camus: "*Il lungo dialogo tra gli uomini si è adesso interrotto. E, ovviamente, un uomo che non è possibile convincere è un uomo che fa paura*"<sup>3</sup>.

L'essenza del dialogo e le convinzioni sono vissuti, non chimica.

Certo l'accusa è controvertibile, ed anch'io potrei essere affetto da una simmetrica patologia della certezza. Ma ho la fortuna di una splendida, e

3. Albert Camus, "Né vittime, né carnefici" (1946), in *Mi rivolto, dunque siamo*, Eleuthera, Milano, 2008.

in parte insolita, esperienza di lunga ed effettiva vicinanza umana con le persone psichicamente *diverse*, e credo di aver il dovere verso di loro, e il fondato diritto, di raccontare cosa ho visto e sentito, e cosa mi sembra di aver imparato.

Perché è proprio in mezzo ai dubbi, alle ipotesi, al dialogo, alle emozioni dell'ascolto delle persone, alla ricerca di conferme o smentite, sospinto anch'io dal diavolo del *non sapere*, mi sono avventurato e mi avventuro in un discorso che posso definire azzardato. Azzardato benché, come ho detto, sia frutto di 40 anni di esperienze cliniche e umane e malgrado sia un discorso radicalmente teso a rischiarare le sue argomentazioni con modelli di ragionamento "comprensivi" (nel senso che dà a questa parola Carl Jaspers<sup>4</sup>) della verità delle persone in generale, come delle persone psichicamente *diverse*. È tuttavia un discorso *politicamente* oggi controcorrente. Il fantasma della scienza scientifica applicata alla mente umana può facilmente far credere, a chiunque non stia ben attento, che noi "siamo il nostro cervello" (a questo proposito Alva Noe<sup>5</sup>, Eugenio Borgna<sup>6</sup> e molti altri hanno contestato questa aberrazione encefalocentrica, che tuttavia continua a furoreggiare e fuorviare).

Azzardato è dunque dissentire, perché la biologia viene usata in questi anni come *arma* dalla psichiatria, e costituisce "il Potere della Psichiatria" nella società d'oggi, e ben pochi, di chi abbia il Potere, vuole rinunciarvi.

Nulla impedisce però il piccolo azzardo, piccolo perché il Palazzo (ed anche Pasolini farebbe fatica ad individuare cosa sia diventato oggi il Palazzo: tra politica, università, mass media, consociativismo pseudo-religioso e delinquenza d'alto bordo, quella cosa che era il Palazzo potremmo chiamarla solo "*cosa loro*", senza sbagliarci nella voluta assonanza con la mafia), il Palazzo, dicevamo, se ne infischia dei dissidenti. Almeno quando non danno troppo fastidio.

E vale la pena azzardare perché, se con uno sforzo di comprensione della mente nel suo rapporto con l'esistenza, ci accostiamo a viso aperto a noi stessi o alle persone sofferenti psichicamente, cogliamo immediatamente come il *problema di vivere*, il vissuto di sofferenza connessa *all'esistenza nella Condizione Umana*, il "male di vivere" di Eugenio Montale in *Ossi*

4. Cioè schierato dalla parte della "verità dei pazienti", come più ancora in generale, dalla parte delle persone, aggiungo qui io. Karl Jaspers, *Algemeine Psychopathologie*, Springer, Berlin, 1913-1965.

5. Alva Noe, *Perché non siamo il nostro cervello, Una teoria generale della coscienza*. Raffaello Cortina, Milano, 2010.

6. Di Eugenio Borgna bisognerebbe citare ogni scritto, indubabilmente ognuno essendo denso della più significativa umanità scientifico-psichiatrica ch'io possa citare e consigliare a chi voglia diventare un futuro psichiatra, psicologo o solo voglia avvicinarsi veramente alla mente dell'uomo sofferente.

*di seppia*<sup>7</sup> (“Spesso il male di vivere ho incontrato: ...”) e di tutta la letteratura, particolarmente del '900, sia la causa prima di qualsiasi ferita, sofferenza, difficoltà che incontriamo. E in particolare della follia, che in una *esplicita misura* ce lo insegna.

Ciò è evidente, infatti, osservando la presenza *causale* della Condizione Umana nella psico-diversità dei cosiddetti malati di mente.

La cecità di chi non vuol vedere dietro a disturbi quali la schizofrenia, i problemi di personalità, la depressione, per citare i disturbi gravi più conosciuti, la presenza di un rapporto “diretto” con *i fondamenti della vita*, esperiti in un vissuto difensivamente alterato, è una cecità che si potrebbe definire intenzionale e violenta.

Questi fondamenti della vita riguardano e inducono follia anche nella nostra presunta normalità.

Anche se le alterazioni del fluire del tempo, la straordinaria angoscia di morte, la particolare “solitudine da se stessi”, il rapporto di aspettativa e di pretesa verso la vita vistosamente alterati, muovono alcune persone in un percorso di fuga così particolare, tragico, umano e folle<sup>8</sup>, e ciò è sotto gli occhi di chiunque voglia analizzare a fondo la psicopatologia, concentrarsi sull'Ippocampo più che sul paziente che soffre e su noi stessi, è più che altro una “cosa, scientificamente, loro”. (NB: l'Ippocampo, in questo discorso, è la parte del cervello dal nome più simpatico, niente di più).

Per introdurre al libro dirò subito del procedere del mio discorso: sarà all'inizio tematicamente un po' discontinuo, per necessità. La sintesi conclusiva riallaccerà in un solo filo conduttore le argomentazioni precedenti. Questo testo delinea i tratti di un quadro che si riferisce a discipline diverse, secondo la convinzione, già affermata in premessa, della labilità dei confini tra di loro.

È quindi utile un indice discorsivo: dalla riflessione sul formarsi fisico-psichico del pensiero (cap. I), verso la descrizione della scena della vita, cioè l'incontro con l'Altro (cap. II). In questo capitolo si fondono conoscenze psicopatologiche con strutture e dinamiche necessarie al funzionamento del rapporto tra l'Io e il Mondo.

Successivamente (cap. III), le argomentazioni nascono dalla necessità di una esplicazione più dettagliata e particolare del precedente capitolo. Ciò si impone, attraverso i concetti di:

1. “dispositivo”
2. soggettile
3. ed il disvelamento di un linguaggio pre-simbolico.

7. Eugenio Montale, *Ossi di seppia*, Arnoldo Mondadori, Milano, 1991.

8. Per questi temi, e per la processualità degli eventi psichici che portano allo sviluppo delle malattie mentali, rimando il lettore al mio libro *L'incantesimo della follia*, FrancoAngeli, Milano, 2008.

Argomentazioni che si rendono necessarie per poter procedere verso una descrizione del *vissuto* della Condizione Umana che spieghi (nel cap. IV) come si materializzi un disastroso tentativo di sfuggire a quella Condizione (soprattutto alla Morte) non solo in psicopatologia, ma anche nella Storia umana e nei suoi sbandamenti, apparentemente poco comprensibili, di cui è costellata.

Un filo conduttore di una storia della follia normale, irricognosciuta, che connota il nostro peggior agire sul piano individuale e sociale.

La folle normalità collettiva.

Michel Foucault ricorda le parole di Pascal: “non si può parlare della follia che in relazione a quest'altra forma di follia”, che permetterebbe agli uomini di non essere folli, cioè in relazione con la Ragione.

Ciò pone la Psichiatria in grande difficoltà: infatti il linguaggio della Psichiatria è “sulla” follia, nota Jaques Derrida<sup>9</sup>. Quel “sulla” è già segno di un antagonismo, *annienta già la follia*, cosa ne può capire?

La follia quindi non può essere detta così, né capita, con il linguaggio della Ragione, si dovrebbe dire.

Ciononostante, abbiamo *ormai* un solo linguaggio che usiamo sotto l'egida attenta della Ragione, che non ci vieta però l'ipotesi di un altro linguaggio, convinti che il nostro sia figlio di un primitivo linguaggio, per così dire “selvaggio”, che abbiamo tutti dimenticato dopo i primi mesi di vita, ma che soggiace al nostro. E che il punto non sia una ricerca archeologica di una lingua morta, ma dei fenomeni che rivelano la persistenza di tale linguaggio soggiacente, e i suoi rapporti con il nostro linguaggio “materno”.

Ciò ci autorizza ad indagare normalità e follia, e la loro relazione di diversità senza doverci preoccupare più di tanto di un vocabolario e di una sintassi arcaica e a-logica, e quindi possiamo scrivere un libro nella lingua della Ragione: basterà spegnere l'antagonismo segnalato tra le due lingue da Derrida, e in gran parte marcato e violento in noi come rifiuto emotivo-intellettuale, ora, nel leggere il “pensiero espresso con la dis-Ragione” (io credo che anche il lettore di questo libro dovrà un po' battergliare contro questa tentazione).

Il tema diventa anche ripensare (e rinnegare) tanta parte della Psichiatria contemporanea.

Foucault e Derrida, suo polemico allievo, concordano sul ruolo poliziesco<sup>10</sup> della Psichiatria. La “follia selvaggia”, quale esiste prima di essere

9. Jacques Derrida, *La scrittura e la differenza*, Einaudi, Torino, 1971.

10. Poliziesco è detto qui nel senso più lato: repressivo, vendicativo, violento ma anche difensivo, organizzativo, e autoreferenziale nell'occuparsi del dove collocare i malati, del cosa farne, ai fini del minor disturbo pratico ed emotivo della società, senza occuparsi direttamente della sofferenza dei malati e del suo perché.